L'edizione italiana del «Saggio popolare»

Gli schemi di Bucharin

Dove fallisce il tentativo di presentare e fondare il marxismo come teoria sociologica generale — Leggi della natura e leggi della società — La critica di Antonio Gramsci

I libri hanno un loro destino, com'è noto. Il destino di questo libro — del 1921 —, che appare ore in lingua italiana (per i tipi della Nuova Italia), è di non essere stato pubblicato nel nostro paese quando avrebbe potuto avere influenza teorica e di presentarsi oggi quando può essere un importante documento della storia del marxismo e della cultura sovietica, ma, vi è da ritenere e da sperare, nulla di più.

Osserva giustamente Valentino Gerratana, nella equilibrata e penetrante *Presentazione*, che la *Teoria del materialismo storico*, tra le opere di questo dirigente bolscevico, «...non è certo la più importante per acume di analisi...». Anzi, si è profondamente colpiti dal distacco che esiste tra questo testo e la capacità di cogliere e definire teoricamente i processi reali per cui si distinguono opere come *L'economia mondiale e l'imperialismo* (1917), *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale* (1924-25).

L'intento del libro in esame è divulgativo e non si può disconoscere l'esemplare chiarezza dell'autore. Ma in realtà l'opera obbedisce ad un'altra ambizione: quella di presentare e fondare il marxismo come *teoria sociologica generale*. L'interrogativo che si presenta è dunque questo: è legittimo questo tentativo? Il marxismo può essere una teoria generale della società? La lettura del libro di Bucharin conferma che si deve rispondere di no. Per due ragioni: la prima è che, rifiutata una sociologia di impianto idealistico, la quale sarebbe una «filosofia sociale» speculativamente dedotta e non derivata dall'analisi dei processi reali, l'autore deve confortare la propria teorizzazione con un continuo richiamo alle leggi della natura. La seconda: Bucharin non trascura di ricordare che ogni *sistema sociale* o *forma di società* ha leggi specifiche che lo caratterizzano (ma non è irrilevante il fatto che in lui non ritorni la categoria di *formazione economico-sociale*, o quella di *formazione sociale*). Ma la continua assimilazione delle leggi della società a quelle della natura, il fondersi della sua concezione della società e di quella della natura in un unico e rigido determinismo, fa smarrire la distinzione tra le leggi che regolano i processi sociali e quelle della natura, la coscienza della specificità delle leggi che caratterizzano le distinte formazioni sociali. Prevale l'indicazione di leggi generali della società. Prevale una sociologia di impianto naturalistico.

E' ben noto come sia precisa e ricorrente in Marx la affermazione che quando si volga lo sguardo a leggi generali della vita sociale (il lavoro è sempre un rapporto con la natura, vi è una relazione di reciprocità e poi di contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, i rapporti di produzione condizionano e determinano le superstrutture, ecc.) si finisce per cadere in generalizzazioni, non errate, ma prive di contenuto, che non spiegano in sostanza nulla.

Lenin parte precisamente dal rifiutare la sociologia che pretende di darci le leggi generali della società, ed afferma che il carattere scientifico della concezione di Marx sta nell'aver «rigettato tutti... [i] ragionamenti intorno alla società e al progresso in generale e nell'aver dato invece l'analisi *scientifica* di *una* società e di *un* progresso della società e del progresso capitalistico» (cfr. *"Chi sono gli amici del popolo"* in Op., E.R., vol. I, p. 140). Dal che non vogliamo ricavare che il metodo di indagine del marxismo non sia applicabile ad altre formazioni sociali che a quella capitalistica, ma semplicemente osservare che esso deve guidare un'analisi specifica, capace di individuare le leggi di quella formazione, il processo del suo costituirsi, il tutto nel suo carattere specifico. Da Marx non si deduce una sociologia generale.

Si può allora dire che la capacità di analisi di Bucharin scade quando egli passa dall'indagine sull'imperialismo — che rende preziosi alcuni dei suoi libri —, dall'analisi di una fase ben precisa di una determinata formazione sociale, ad un tentativo di generalizzazione sociologica che assume ed accumula fatti diversi, empiricamente rilevati.

Il fatto è che Bucharin, compiuto agli inizi del testo un debole tentativo di dissociarsi dalla sociologia positivistica, resta poi entro l'illusione che di quella è propria, così come è propria della sociologia in genere: che si possano dare leggi generali, ricche di un contenuto preciso, di tutto il divenire sociale.

Si comprende allora come venga a cadere in Bucharin la necessaria distinzione tra le leggi della natura e le leggi della società. Queste ultime, seppure sono individuabili con la obiettività con cui si definiscono le leggi della natura — come Marx affermava —, ma non allo stesso grado di probabilità e non con lo stesso metodo, da quelle si distinguono proprio perché sono legate, in modo specifico, all'operare dell'uomo ed obbediscono a scansioni storiche del tutto diverse (le scansioni dettate dalle differenti formazioni sociali in cui si esprime «il progresso della formazione economica della società»).

Da una sociologia di tipo positivistico si passa così ad assimilare la nozione sociale di *materia* (forze produttive e rapporti di produzione e di scambio) ad una nozione di materia — che si pretende valida per la natura come per la società —, che è la medesima di quella del materialismo metafisico pre-marxista. Il meccanicismo, la riduzione degli uomini a «macchine viventi», sta perciò al fondo, come ben osserva Gerratana, di questa concezione. Di qui deriva anche l'appiattimento dell'etica a semplici «regole tecniche di condotta», necessarie per giungere al comunismo. Dopo aver rifiutato le interpretazioni del marxismo che riducono le manifestazioni culturali a fatti accessori, Bucharin finisce per cadere proprio in una simile concezione.

Vi è dunque una duplice discesa di livello, in Bucharin, rispetto a Lenin. Prima di tutto, come si è visto, il nostro autore smarrisce il significato e la portata del fatto che Lenin abbia rifiutato di interpretare il marxismo come sociologia generale o come filosofia della storia.

Il materialismo di Lenin

In secondo luogo, vi è anche una discesa di livello rispetto al leniniano *"Materialismo ed empirio-criticismo"* (1908). Vi sono certo momenti, in quest'opera, in cui il materialismo di Lenin si associa al materialismo pre-marxista; si incontra qui una liquidazione dell'idealismo come cosa da «manicomio», che Bucharin riprende e che Lenin correggerà invece nei posteriori *"Quaderni filosofici"*. Tuttavia in questo testo — che matura nel corso del suo svolgimento, sino a giungere alle pagine stupende dedicate alla crisi della fisica moderna — si approda ad una definizione del materialismo di cui Bucharin non resta all'altezza: «l'affermazione fondamentale non solo del materialismo marxista ma di ogni materialismo... [è]: il riconoscimento di oggetti reali fuori di noi, ai quali "corrispondono" le nostre rappresentazioni» (*Lenin, Opere*, vol. 14, p. 202). Si può discutere sul significato da dare al «corrispondere», ma si può riconoscere che, a questo punto, Lenin evita il pericolo di fare della nozione di materia un'ipostasi metafisica. Alla traduzione di una categoria generale come quella di materia in sostanza (indipendente), e quindi al materialismo metafisico, non sfugge invece Bucharin.

Una filosofia della storia

L'interesse del testo di Bucharin sta anche, e forse in modo particolare, nel confronto che si può stabilire tra esso e la critica spietata a cui Antonio Gramsci lo sottopone. Non possiamo rendere conto qui di tutta questa critica, né esaminare se e come, nello sforzo di sfuggire ai pericoli del materialismo volgare, Gramsci vada anche oltre il segno. La sostanza della sua critica può racchiudersi forse in questa osservazione: «nel *Saggio*... la dialettica viene presupposta, molto superficialmente, non esposta...». «L'assenza di una trattazione della dialettica può avere due origini: la prima può essere costituita dal fatto che si suppone la filosofia della praxis [il marxismo] scissa in due elementi: una teoria della storia e della politica concepita come sociologia, cioè da costituirsi secondo il metodo delle scienze naturali (sperimentale nel senso grettamente positivistico) e una filosofia propriamente detta, che poi sarebbe il materialismo filosofico o metafisico o meccanico (volgare)» (cfr. *"Il materialismo storico"*, E.R., p. 165).

Questa filosofia propriamente detta come può essere fondata? Solo compiendo un cammino che è l'opposto di quello di Marx, il quale parte dalla dialettica della società, dalle sue contraddizioni di classe, e dal contenuto «materiale» di questa dialettica (il modo di produzione), per porsi l'interrogativo di una dialettica della natura (a cui Engels cercò di dare una risposta, certo discutibile, ma che pone un problema reale). Bucharin parte invece da una assimilazione delle leggi della natura e della società, senza svolgere una indagine scientifica della natura ed una generalizzazione epistemologica di quell'indagine. Deduce così in modo speculativo, metafisico, il materialismo, e ricade al di qua del marxismo. Ricordiamo del resto il giudizio che Lenin dava su Bucharin, dopo averne elogiato le alte qualità: «...le sue concezioni teoriche solo con grandissima perplessità possono essere considerate pienamente marxiste, perché vi è in lui qualcosa di scolastico (egli non ha mai appreso e, penso, mai compreso pienamente la dialettica) » (*Opere*, vol. 36, p. 429).

Ciò che interessa osservare è questo: Il *Saggio* di Bucharin venne assunto tacitamente da Stalin per il suo paragrafo sul *Materialismo dialettico e il materialismo storico* della *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*. Anzi, qui ancor più nettamente, il materialismo dialettico appare la fondazione filosofica generale, speculativa, di un materialismo storico che non è che l'applicazione di quella filosofia alla storia, e si giunge così ad una filosofia della storia. Bucharin operò una mediazione tra *Materialismo ed empirio-criticismo* di Lenin (assunto non più nella sua pregnante polemica contro il soggettivismo, ma dogmaticamente assolutizzato, mentre si lasciavano da parte i suoi *Quaderni filosofici*) e Stalin. Tale mediazione valse a fare del marxismo una metafisica materialistica. Bucharin e Stalin stanno così alla base delle peggiori deformazioni del marxismo operate da certi manuali.

Si può allora dire che dalla critica di Gramsci al *Saggio* prenda le mosse una divaricazione essenziale. La sua lotta contro il determinismo meccanico, che riprende il pensiero di Antonio Labriola — da lui ritenuto tuttavia non pienamente immune da deformazioni meccanicistiche —, è volta ad affermare la funzione del soggetto rivoluzionario. Analisi scientifica della realtà sociale e politica oggettiva ed intervento trasformatore su di essa fanno tutt'uno. Gramsci si riallaccia al Marx delle *Tesi su Feuerbach*, al Lenin che dà rilievo alla funzione dei partiti, capaci di intervenire sul processo oggettivo; al Lenin della rivoluzione del 1917, che trova, nella funzione dirigente del partito, la possibilità di portare ad uno sbocco proletario una rivoluzione che lo sviluppo delle forze produttive destinerebbe a restare entro limiti democratici-borghesi, inetti a risolvere i problemi della Russia. E' il Lenin che supera la sociologia nel momento in cui fa della teoria non semplicemente uno strumento della interpretazione ma della trasformazione del reale. Insomma, la battaglia che Gramsci conduce contro il sociologismo, contro il materialismo metafisico e meccanico, è una condizione indispensabile per condurre una critica efficace e feconda dello storicismo idealistico del Croce, e per costruire la nozione dell'egemonia come capacità di intervento nel processo politico e condizione per l'ascesa della classe operaia al potere. Ma la teoria dell'egemonia è connessa alla strategia della «guerra di posizione», come tipo di azione rivoluzionaria che deve essere condotta nei paesi a capitalismo sviluppato.

Tutto ciò può consentirci di comprendere la portata e le conseguenze della distanza che Gramsci prese da Bucharin e da tutta una impostazione teorica e culturale.

Luciano Gruppi

TORINO - Spettacolo al parco della Tesoriera

L'estate nelle città italiane

Per i ragazzi di Torino

Un importante complesso di iniziative dell'amministrazione popolare che punta a costruire un diverso rapporto fra i cittadini e l'ambiente urbano — Un programma di attività che impegna ventimila giovanissimi — Più di mille maestri e animatori al lavoro

Dal nostro inviato

TORINO — «A giugno l'istituzione scuola chiude i battenti. La cosa ha senza dubbio una sua logica dal punto di vista dell'organizzazione scolastica, ma è un controsenso dal punto di vista delle esigenze dei ragazzi e delle loro famiglie, che sono soprattutto famiglie di lavoratori. Noi abbiamo ritenuto che la città debba farsi carico di questi problemi, dare delle risposte. La città non può essere sorda». Gianni Dolino, comunista, assessore comunale all'istruzione, spiega così, in due battute, la filosofia che ha portato alla nascita di «Estate ragazzi». Bisognerà tornarci su, cercare di approfondire il discorso perché «Estate ragazzi», giunta quest'anno alla seconda edizione, è qualcosa di più e di diverso da una variante della tradizionale colonia estiva o da un'iniziativa di «parcheggio» dei giovanissimi che devono trascorrere a Torino i mesi del solleone. Chi vuol conoscerne i meccanismi, non tarda a rendersi conto che si tratta di una grossa operazione culturale sullo sfondo della quale si delinea una concezione nuova della città e del «modo di viverla».

Un'operazione grossa anche sul piano organizzativo e dei mezzi finanziari. Vediamo di fornire innanzitutto qualche dato quantitativo. Nei quartieri sono stati istituiti un centinaio di «centri» utilizzando per lo più le sedi delle scuole elementari pubbliche e alcuni oratori. In questi «centri» sono accolti e impegnati in varie attività circa 20 mila bimbi e ragazzi della fascia dell'obbligo. Vie- ne svolto un articolato programma di visite, gite, escursioni. Si va al cinema, si assiste a spettacoli di teatro, folcloristici e musicali, si fa del nuoto nelle piscine comunali. L'orario è di nove ore al giorno con termine alle 17,30, la mensa funziona con pasti preconfezionati. Si può soggiornare per periodi settimanali o quindicinali sia in località marine che di montagna. In questa complessa macchina lavorano 924 maestri dipendenti dai servizi comunali, un migliaio di ausiliari non docenti, 150 animatori. L'équipe dirigente opera in collegamento con gli assessorati all'istruzione, sport e cultura, ed è assistita da un ufficio di coordinamento di direttori didattici o loro rappresentanti. La spesa complessiva è di due miliardi (di cui 700 milioni della Regione Piemonte). Le famiglie — ma non quelle meno abbienti — versano un contributo di 10 mila lire. Iniziata a fine giugno, «Estate ragazzi» si concluderà il 9 settembre.

La scuola integrata

Ma per intendere appieno il significato dell'iniziativa bisogna fare qualche passo indietro nel tempo, riandare alle scelte di fondo con cui la nuova Amministrazione popolare assunse, due anni or sono, la guida di questa città traumatizzata come nessun'altra da una crescita abnorme, carica di tensioni, socialmente disgregata, violenta, troppo spesso ostile. Insieme agli anziani, i ragazzi — cioè le due «categorie» più emarginate — costituiscono i poli dell'intervento del Comune. Così fu varato il piano della scuola integrata concepita come arricchimento del programma scolastico, ma anche come occasione di «incontro» con la città. Così si realizzò il progetto di «lettura della città» attraverso i suoi servizi: furono riaperti e «riattivati» musei e istituti che erano chiusi o praticamente inattivi da anni come quelli di antropologia e zoologia; si portarono migliaia di ragazzi nelle biblioteche civiche, alla galleria d'arte moderna, all'Auditorium e negli studi della RAI, e a conoscere dal vivo come funzionano i macelli, il sistema fognante, l'acquedotto, i mercati generali, i servizi di pronto intervento della Questura e dei Carabinieri; a «vedere» quali sono i problemi, le difficoltà, le tensioni nella vita d'ogni giorno della metropoli industriale.

«Estate ragazzi», sperimentata per la prima volta l'anno scorso, vuol essere il proseguimento e lo sviluppo di questo sforzo di acculturazione generale che va intensificato proprio nel momento in cui per molti ragazzi l'unica e pericolosa alternativa all'istituzione scolastica è la strada. Chi «conosce» comincia a partecipare, sente il bisogno di essere responsabilizzato nella società. Ogni giorno si parte dai «centri» alla scoperta di Torino, della sua storia, dei suoi problemi. Ogni giorno 2 mila ragazzi salgono sui pullman che li conducono nelle città del Piemonte, in località di interesse culturale e ambientale, nei parchi della Mandria, di Piossasco, di Stupinigi, in valle d'Aosta. Hanno tra le mani una monografia con notizie sulla storia e sull'arte del luogo che vanno a visitare.

Il teatro Stabile ha curato gli spettacoli che vengono rappresentati nei «centri», dal «Don Chisciotte» di Cervantes alle filastrocche dei «Tre Pulcinella» che coinvolgono i piccoli spettatori nella recita. E sotto la guida delle «équipes» che agiscono nei quartieri, i ragazzi si provano anch'essi a «produrre» teatro: c'è chi inventa la storia, chi la scrive e chi la stampa, e poi un gruppo che fa i costumi e un altro che prepara le scene. Nei laboratori dei «centri» si fa anche lavoro manuale vero e proprio, ceramica, legno, mosaico, tessitura. Un recupero della manualità che è insieme un invito a «sentire» il valore del lavoro produttivo. Nei locali del vecchio edificio d'epoca umbertina che un tempo ospitava l'azienda statale del chinico e che ora è stato attrezzato a forno, alcune decine di ragazzi hanno cominciato a fare il pane con l'aiuto di esperti dell'arte bianca. Altri lavoreranno in una cascina comunale accanto all'area dell'Istituto agrario Bonafous. In agosto ci sarà una sorta di riscoperta della campagna nella «cintura» Nord di Torino, con visite a cooperative di lavoro e consorzi di produttori.

Quando venne presentato il piano della Giunta per i giovani, il sindaco, il compagno Diego Novelli, parlò di «un investimento economico a livello delle coscienze». E' una scelta che ci tiene a riconfermare: «Ne raccoglieremo i frutti fra qualche anno, quando avremo mostrato a quelli che oggi son bimbi e ragazzi che la città può non essere lo spietato meccanismo di isolamento e di emargina- zione nel quale molti si sono scontrati. Dobbiamo disinnescare la carica di tensione che si è accumulata contro la città, specie tra chi ha patito i drammi dell'emigrazione, e che esplode spesso in reazioni di collera e di vandalismo. Attraverso la conoscenza vogliamo far prevalere le spinte positive a costruire, a partecipare con gli altri alla costruzione di una città diversa, che sia davvero di tutti. I ragazzi, le famiglie intere che quest'anno sono andati volontariamente a piantare gli alberi nei quartieri più squallidi per risolvere un problema collettivo, quello del verde, ci stanno dando ragione».

Naturalmente si parla di un processo che vuole tempi lunghi e che non è certo privo di difficoltà. Alcune derivano dallo stesso successo che sembra arridere a «Estate ragazzi». I 20 mila che vi partecipano rappresentano circa un quinto della popolazione tra 6 e i 14 anni d'età. Quest'anno, in pratica, non ci sono state esclusioni, ma se nel '78 e poi negli anni successivi la richiesta delle famiglie continuerà ad aumentare con quale fondi si potrà far fronte? Altri problemi sono quelli legati alla scarsità di strutture, in primo luogo per i soggiorni marini e in montagna in cui i ragazzi portano avanti con gli stessi insegnanti l'esperienza comunitaria iniziata nella scuola integrata. Altri, ancora, riguardano il numero e forse il tipo di preparazione degli insegnanti, che dovrebbe essere il più possibile omogeneo.

I «punti verdi»

Gli interrogativi, dunque, non mancano, ma il modulo dà prove evidenti di validità, riscuote consenso anche all'interno degli apparati comunali. Un dirigente dell'anagrafe ha scritto di proprio pugno la «guida» distribuita ai ragazzi che sono andati a vedere che cosa significa far funzionare un servizio così importante e delicato. Il comandante dei vigili urbani ha voluto dar conto a sindaco e assessori, in una lettera, della «buona riuscita» delle visite e degli incontri tra tutori della circolazione urbana e allievi della scuola dell'obbligo. E vale la pena di riferire il giudizio positivo del periodico della Curia torinese, «La voce del popolo», sulla funzione che i «centri» di «Estate ragazzi» svolgono in una zona disgregata come le Basse di Lingotto, dove la separazione tra le diverse comunità (veneti, meridionali, piemontesi, ecc.) è netta: «Bisogna guardare con favore a questi *momenti* di aggregazione, specie se prendono forma in un quartiere così *ghettizzato*».

Questa stessa impronta affiora anche nel criterio con cui si è impostata l'attività dei «Quattro punti verdi», che costituiscono l'altra grossa iniziativa dell'estate torinese. I «punti verdi» sono i parchi Rignon, Tesoreria, Sempione e una zona del comprensorio di Italia '61 utilizzati come teatri all'aperto per un complesso di 70 spettacoli che si svolgono nell'arco di cinque settimane. C'è un po' di tutto, dal teatro d'impegno al concerto folk, dal balletto della Scala al coro di montagna, dalla lirica alla farsa e al cinema.

«Sì, forse è un ibrido — dice Giorgio Balmas, indipendente eletto nella lista del PCI, che è assessore alla cultura —. Qualcuno potrebbe osservare che con un cartellone così composito è difficile fare un discorso culturale coerente. Ma noi abbiamo voluto dare alla gente, specie a quella che di solito non va a teatro e che sarebbe restia a metter piede in una sala teatrale, l'occasione di ritrovarsi con estrema facilità, senza problemi di *tenuta* e con una spesa modestissima, quasi come se andasse a una manifestazione. La varietà degli spettacoli proposti è un elemento di richiamo. E devo dire che c'è stato più pubblico alle rappresentazioni dell'*Anfitrione* al parco Rignon di quanto lo stesso spettacolo ne avesse avuto durante la stagione invernale».

Nonostante gli acquazzoni ricorrenti e i lampi che sbiancavano le notti di questa pazza estate, nella prima settimana più di 10 mila torinesi hanno staccato il biglietto degli spettacoli ai «punti verdi». L'ingresso costa 500 lire; come i militari di leva, anche i pensionati entrano gratuitamente, e sono spesso della partita. Per gli anziani l'estate è un po' la stagione della piacevole riscoperta di una città meno congestionata del solito, ma è anche il periodo in cui la lontananza dei parenti fa sentire di più la solitudine. Questa però, come dice la compagna Rosalba Molineri, titolare dell'assessorato alla sanità e assistenza, è un'estate che porta qualche segno di cambiamento anche nella vita degli anziani. Oltre 2500 sono rientrati da poco o partiranno in settembre per i soggiorni marini organizzati dal Comune. A Torino li attendono nuovi punti di riferimento e di ritrovo: i centri socio-sanitari creati dall'Amministrazione di sinistra, che unificano tutti i servizi e li decentrano nei quartieri. Il centro di Borgo Vanchiglia è autogestito insieme da anziani e giovani. Dunque la difficoltà di comunicare tra generazioni diverse può essere facilmente superata se esistono strutture adatte. E' solo un modesto esempio, ma incoraggia a credere che la città può davvero essere migliore per tutti.

Pier Giorgio Betti

Mostra a Venezia sul «piano d'uso collettivo» di Giò Pomodoro

Lo scultore documenta il suo lavoro

Inaugurata lo scorso 1. Maggio ad Ales, il paese in cui nacque nel 1891 Antonio Gramsci, l'opera che Giò Pomodoro ha realizzato nel centro della cittadina sarda è certamente qualcosa di più di un monumento o di una «scultura». E le virgolette si impongono, poichè il risultato a cui si è giunti si discosta profondamente non solo dai tradizionali omaggi monumentali ai quali siamo tristemente abituati ma, anche, si colloca lontano dai canoni consueti di elaborazione e di realizzazione artistica odierni, introducendo una stimolante ipotesi di lavoro basato sulla partecipazione non marginale della gente e su un corretto rapporto tra questa e gli specifici elementi creativi dell'artista. Pomodoro non ha lavorato, infatti, ad un oggetto o ad un manufatto pensato e realizzato altrove e poi collocato o, peggio, «ambientato» *in situ* con la complicità degli amministratori locali, ma a qualcosa di molto diverso, qualcosa che ha obbligato tutti, dall'artista ai suoi collaboratori al pubblico che ha assistito e ha partecipato ai lavori, a riscoprire un significato ampio, originale e attivo, della scultura e del lavoro artistico.

La mostra di testimonianze scritte e materiali fotografici allestita in questi giorni alla Cà Pesaro dall'Assessorato alla cultura e belle arti del Comune di Venezia è una puntuale e documentatissima conferma di tale «riscoperta», sottolineando appunto gli aspetti di novità che hanno accompagnato la realizzazione dell'iniziativa e permettendo una agevole e stimolante ricostruzione dell'itinerario seguito da Pomodoro nella impostazione generale della progettazione e nella esecuzione del lavoro. Le fotografie — in alcuni casi davvero suggestive tanto da costituire anche al di là della loro funzione di commento una autonoma dimensione di ricerca formale e poetica — sono state realizzate dallo stesso Pomodoro nel corso dei viaggi e dei soggiorni compiuti ad Ales e nel circondario. Sono immagini della gente, dei manufatti, delle antiche cave della regione, realizzate con attento scrupolo documentario ma, anche, con intelligente e toccante sensibilità umana. Insieme al racconto delle varie fasi del lavoro e alla descrizione finale della realizzazione ultimata e della sua inaugurazione, esse danno luogo ad un testo di asciutto, limpido lirismo e di persuasiva semplicità figurale.

Dalla mostra e dalla pubblicazione (edita da Marsilio) che l'accompagna, si può capire come — nonostante la «linearità» e la «semplicità» del risultato finale — non pochi o di poco conto sono stati gli ostacoli e le difficoltà che si sono dovuti superare. Intanto, il riferimento a Gramsci non ha reso automaticamente più facile o più agevole la soluzione dei problemi plastici e poetici che si ponevano. Infatti, pur nelle ampie convergenze di motivi, di solidarietà, di contributi diversi che gravitano intorno alla sua figura, si trattava, per Pomodoro, di definire visivamente e concettualmente un collegamento reale e non soltanto retorico tra l'«omaggio» ad una grande figura storica e la effettiva consistenza culturale, sociale, umana del territorio e della cittadina. Dare, in altre parole, uno spessore concreto, non riduttivo e plasticamente evidente, al rapporto tra il pensiero di Gramsci da una parte e, dall'altra, la realtà complessa di una popolazione in cui s'intrecciano e si incontrano problemi, atteggiamenti, valori antichi e nuovi.

Ed è proprio da qui, dalla peculiarità delle condizioni in cui l'opera era chiamata a definirsi ed a vivere (e dunque non da una gratuita ed epidermica volontà di generica «socializzazione» secondo le mode culturali più aggiornate) che ha preso corpo il carattere originale dell'intervento, pensato e praticato, appunto, a misura dell'ambiente e della sua cultura.

Se l'idea di uno spazio agibile e percorribile dal pubblico non è certo nuova in scultura, il merito di Pomodoro è stato quello di avere concepito e realizzato uno «spazio d'uso collettivo», come è stato chiamato, che assomma in sé diversi piani di funzioni e, appunto, d'«uso», puntualmente riferiti ai particolari caratteri di Ales. Su di un'area di 540 mq., infatti, è stata approntata una copertura di lastre di calcare scalpellato, ricavato da giacimenti del luogo ormai abbandonati e «riscoperti» per l'occasione, sulla quale lo scultore ha geometricamente disposto gli elementi diversi di un discorso unitario e organico eppure complesso, sempre derivato dalla cultura locale o comunque posto con essa in tangibile e fruttuosa relazione: un grande focolare quadrangolare, ribassato rispetto al livello della piazza, i cui gradini divengono invitanti sedili; una fontana dalla forma stilizzata d'ariete; una pietra verticale con la scritta *zenith*, di forma triangolare, che segna con il proprio vertice puntato verso il cielo l'elemento della verticalità in contrapposizione con il selciato pianeggiante; una mola da frantoio in basalto (autentica ed antica) rinvenuta nella zona; e, finalmente, una scultura in pietra bianca di Trani, unico elemento «artistico» in senso tradizionale, con la quale Pomodoro ha introdotto nella composizione il proprio «segno» plasticamente netto e perentorio. Qua e là sono incisi nelle pietre, eterni e immutabili nella cupa musicalità del dialetto, i «nomi» degli elementi essenziali alla vita che gravita intorno: *su fogu, sa pedra, sa terra, sa agua, su soli, sa luna*: il fuoco, la pietra e la terra, l'acqua, il sole e la luna inscritti come nella navata d'un tempio laico dedicato all'aspra vita dei campi o, ancora, come nelle scansioni impassibili d'un enorme calendario di pietra. Come si vede, nulla di retorico o «convenzionale»: Gramsci è presente con il suo pensiero, con il suo *significato*, all'interno delle stesse idee-guida dell'opera e non appare, invece, simbolicamente o metaforicamente, nei segni che la compongono.

La mostra veneziana si chiuderà il 15 di Agosto.

Giorgio Seveso

Carlo Donolo
Mutamento o transizione?
Politica e società nella crisi italiana
IL MULINO